Far versi con Marx e Freud

In « Stracciafoglio » di Edoardo Sanguineti una poesia che indaga sui « noccioli razionali » della vita - Un « acquisto » d'umanità cercato anche attraverso la sofferenza

EDOARDO SANGUINETI, Stracciafoglio (Poesie 1977-1979), Feltrinelli, pagine 128, L. 4.000

Leggere un testo di poesia è, in un certo senso, come visitare un paese straniero. E in un paese straniero, si sa, occorre servirsi e sapere fare uso della moneta del luogo. Quale sarà, dunque, la moneta necessaria per potere penetrare e circolare in questo nuovo testo di poesie di Edoardo Sanguineti? L'operazione di cambio non è difficile. La suggerisce lo stesso autore, con i tanti segnali, indizi, riferimenti che dissemina in ognuno dei quarantasette monologhi « esteriori » in cui organizza la sua ricerca. Uno, però, risulta del tutto esplicito. Lo si può leggere in chiusura del monologo « 42 »: « fido alunno di Groddeck, pago un debito ».

Con Groddeck, si è nel regno dell'Es, dell'inconscio: che è, poi, il dominio di Freud. E scopo di Sanguineti è di mettere l'Io al posto dell'Es, il conscio al posto dell'inconscio. Muove, perciò, dall'etica e dalla pratica, prima ancora che dall'estetica. Anzi, la stessa poesia è da lui usata nella deliberata funzione pratica di trovare i « noccioli razionali » della vita « sotto le polpe dei deliri ».

Nella sua ricerca, egli segue il movimento e il comportamento dell'Es, che appare, scompare, si copre, si nasconde, resiste, si oppone, riappare, si palesa, ma solo per preparare trappole e inganni facendo affiorare in superficie fuorvianti spezzoni e frammenti di esperienza.

I due punti, le parentesi, la spaziatura sono come le stimmate del monologo di Sanguineti. Sono i luoghi attraverso cui e in cui esplode il rimosso: sicché, tutte le eterogeneità culturali, fisiche, sentimentali irrompono nella logica unidimensionale della razionalità pura e la frantumano.

Mediante un procedimento di divisione e di arresto, di scissioni e sospensioni, di deviazioni, spinte e scatti, il movimento e la trasformazione agiscono sul suo linguaggio, che si fa negativo, contraddittorio, libero. Le due opposte forze, su cui si fondano e si regolano l'energia e la vitalità della materia, il principio di moltiplicazione e quello di costanza, spostano e rendono sbilanciati, tenendoli in uno stato di contiguità discrepante, il livello fonico e quello semantico. E' il processo del suo stile « cacofonico », cioè dialettico-parodico, e straniato e oggettivato.

Distinte posizioni

Uno stile che porta da Freud a Marx, ma senza identificare o congiungere le due distinte posizioni, bensì assumendole in un rapporto di reciproca attivazione. Per elaborare, cioè, gli « scarabocchi » e gli « scribilli » proiettati in superficie dall'Es e decifrare, mediante essi, l'esperienza quotidiana di frustrazione, di assenza, di solitudine, la sua alienazione e irrealtà, Sanguineti si appropria dei meccanismi della logica psicanalitica di rimozione del linguaggio e, con l'adozione di un « vigile freudismo » e di un « critico marxismo », di una strategia di sospetto, di diffidenza e d'ironia dialettica, instaura un atteggiamento di iniziativa e di produttività. Una fatica « abominevole », perché sempre « fallimentare » e sempre da « ricominciare ».

Fin dal monologo, esemplare, di apertura, si può intravvedere la specificità del procedimento di Sanguineti. La figurazione poetica si determina come deliberato intervento sul quotidiano, nella duplice direzione del versante operativo e del versante affettivo. In ogni caso, con i riferimenti analogici, non illusori ma esplicitamente dichiarati e con insistenza ribaditi, Sanguineti opera per dissolvere subito il simbolico: o, meglio, la gestione spiritualistica del simbolico, la sua sublimazione e il linguaggio con essa solidale. Le immagini e le riflessioni suscitate da questi iniziali riferimenti analogici evidenziano la qualità dei rapporti che, sul piano del pensiero e del sentimento, il poeta intrattiene nella prassi quotidiana. Egli si propone come soggetto operante (ho letto) *e producente* (per incominciare), *ma non per ingabbiarsi da sé nella trappola della soggettività, bensì per fuoriuscire da sé e porsi come soggetto-oggetto, come essere producibile cioè, e oggettivabile, in modo da spezzare non solo l'identità unica e immutabile del soggetto ma pure il feticcio di un « interno » e di un « esterno », di un « privato » e di un « pubblico » reciprocamente separabili.*

« Straniamento » e « tanta dialettica ironia ». Mediante lo smascheramento di ogni apparenza ingannevole. Sanguineti bandisce la mistificazione del « senso » e del « soggetto », e, intanto, opera la riconversione di ogni cosa in ciò che essa è: un rapporto fra gli uomini. Per sé e per quanti si riconoscono nella sua ideologia di « aspirante materialista storico ».

Irrealtà quotidiana

Sanguineti viene deci-frando nel vivo del suo «corle» della vita. La preoccupazione, la sofferenza, l'angoscia emergono come motivi caratterizzanti di questo « stracciafoglio fallimentare », fino a segnarne, insieme a quello semantico, il livello fonico, e lo stesso movimento dell'invenzione linguistica, il suo tracciato dialettico-parodico. Lungi dall'essere, però, sfoghi personali, la sofferenza e l'angoscia si propongono come segni e simboli di immediata valenza ideologica, intervenendo all'interno del modo di produzione capitalistico e della sua prassi insignificante come mezzi espressivi unificanti di esplosione e di rigetto.

Nell'irrealtà quotidiana si fa esperienza della negatività come costitutiva della propria finitezza. Senonché, la ragionevolezza della ragione dialettica (e parodica) di Sanguineti non consiste nel limitarsi a negare la negatività, bensì nella capacità di assumerla come proprio prodotto per riportarla entro il processo di trasformazione della « doppia negazione ».

Con lo strumento della doppia negazione, Sanguineti sfonda la logica della semplice negazione (della repressione) e la rovescia in positivo, in « acquisto » di umanità. Partendo da se stesso, da una tormentata esperienza personale di depressione, attraverso un impietoso processo reattivo volto a smuovere e a superare ogni forma di resistenza, Sanguineti si allontana « da sirene, da mostri, da chimere ». Mette al posto della semplice negazione (che rimuove indiscriminatamente ciò che è irrazionale e doloroso) l'attività giudicante della ragione dialettica. La vita è nel principio di realtà, il criterio di verità nella pratica sociale. Fuori da ogni mistificazione e sublimazione dell'esperienza individuale, il movimento della significanza si svolge in direzione e in funzione de « l'umano rovesciarsi nell'umano », come sua alterazione e correzione continua. Nel tragitto accidentato della pratica quotidiana, « una poesia si corregge con un'altra poesia ». *Il significato è nel cambiamento. Nel suo processo di correzione e trasformazione, la forma artistica metaforizza la vita e dà un senso all'esistenza. E' per questo — suole ricordare con Lukas Sanguineti — che in arte « il vero sociale è la forma ».*

Armando La Torre

Strindberg: è di scena il dramma dell'uomo

Nuovi spettacoli, ristampe, saggi critici: le ragioni della modernità di un « irregolare », uomo di teatro ma anche romanziere e pittore - Le donne, l'occultismo, la politica - Il suo inquieto pellegrinaggio da capitale a capitale

Malgrado il nostro paese sia giunto fra gli ultimi nella pubblicazione e, quel che più conta, nella divulgazione del pensiero di quell'« irregolare » polemista, romanziere, drammaturgo, poeta, pittore e botanico che fu August Strindberg, il mito di quest'uomo che nel 1904 scriveva al suo traduttore tedesco che l'unico monumento che avrebbe voluto da morto era « una croce di legno nero e la mia storia » sembra aver ora trovato, soprattutto presso i lettori più giovani, un diverso, più complesso, interesse. Tempo di *revival*, dunque, per lo scrittore svedese: due spettacoli nel giro di un mese (nell'ordine *Il padre*, regia di Mina Mezzadri e *Il temporale*, regia di Giorgio Strehler); due ristampe (*Il teatro da camera*, Adelphi e *Autodifesa di un folle*, Il Formichiere); un nuovo saggio critico (*Strindberg o la forza di contraddirsi* di Luciano Codignola, Marsilio); la traduzione dell'ultimo dramma (*La grande strada maestra* a cura di Franco Perrelli, Il Formichiere). Un revival, però, che ha anche dimensioni europee: in Germania il poeta e scrittore svedese Olof Lagercrantz pubblica una biografia dal titolo *Strindberg*, mentre perfino la Biennale di Venezia senza che ci si trovi di fronte a qualche particolare anniversario, ha in programma nel settore delle arti visive una mostra di suoi quadri e di sue fotografie.

Sono sempre misteriose le ragioni che conducono alla nascita o alla riconferma di un mito; ma se nel caso di Strindberg proprio volessimo ricercarle forse ci si stupirebbe di trovarle non tanto nella sua sbandierata misoginia, né, tantomeno, nella previsione che il rapporto fra uomo e donna si sarebbe trasformato in lotta fra i sessi e nella morte della famiglia. La ragione vera, piuttosto, la troveremmo in un atteggiamento intellettuale che risente fortemente l'influenza di Kierkegaard e, soprattutto, quella del prediletto Nietzsche, vale a dire di un pensiero che rinnegava qualsiasi tipo di certezza assoluta. Qui sta la vera « modernità » di Strindberg: nella sua disponibilità, nel suo sguardo disincantato ed eccessivo di uomo interdisciplinare che conosce assai bene la dimensione del dubbio, un uomo che scriverà, impietosamente, di sé nel *Diario occulto*: « Della mia vita penso questo: è possibile che tutto ciò che di orrendo ho vissuto sia stato messo in scena per me affinché potessi divenire autore drammatico e potessi descrivere tutti gli stati d'animo e le situazioni.. Se la mia vita fosse trascorsa serena e tranquilla non avrei

avuto nulla da raccontare ».

E invece... Fin da bambino è già tremendamente fragile, è il « figlio della serva » (la madre, infatti, è governante nella casa del padre), poco amato in una famiglia dove i battesimi si susseguono ai funerali. Piange continuamente ed è ben presto affascinato dall'idea del suicidio. E' in questi anni, anche, che si convince di essere pazzo e sovente quest'idea gli appare come un rifugio: se è pazzo la sua « anormalità » non è una cosa finta e lui è sempre quell'infelice ragazzo di una volta, in un corpo di uomo.

E' fuori di dubbio che le esperienze sentimentali che gli tocca di vivere non rinsaldano minimamente il suo carattere. Sposato tre volte e altrettante volte divorziato, non ha conosciuto che sconfitte; anzi è proprio attraverso ognuna di queste relazioni che si manifesta e si approfondisce la forma prima del suo delirio: un'atroce e ossessiva gelosia. Per gelosia ha rotto con la prima moglie Siri von Essen lasciandole insulti sanguinosi; per la sua gelosia viene abbandonato dalla seconda moglie Frida Uhl e, per la sua possessività di uomo ormai vecchio, dalla terza, Harriet Bosse. Tre sconfitte che daranno il tema ad almeno quattro fra le sue più importanti opere narrative: *Autodifesa di un folle*, *Abbazia*, *Inferno* e *Solo*. Qui la visione della donna ha modo di concretarsi in una misoginia ambivalente: l'adora, ma la perseguita senza sosta. E a sua volta si sente perseguitato, ma il viso del suo persecutore è, sempre, un volto di donna. Per sfuggirlo andrà pellegrinando di capitale in capitale, di casa in casa, maledicendo la donna e cercandola in segreto, sempre incalzato dalle difficoltà economiche, triste di dover abbandonare i figli che ama.

Si avvicina all'occultismo, perde il senso del reale e in questo universo tremendo, così ben reso dai quadri del suo amico Edvard Munch oltre che dai suoi, la compagna si trasforma in un vampiro che beve la sua anima. Il delirio è ormai vicino: si brucia le mani con i suoi esperimenti chimici e può amare la terza moglie telepaticamente, solo in sogno. E' « solo » come dice il titolo del suo romanzo, ma ormai ha accettato di avere come unici interlocutori i suoi pensieri.

Scrittore, alchimista, botanico, teatrante (e fonderà anche un suo teatro, l'Intima Teatern) non è che Strindberg tendesse all'universalità del sapere. Semplicemente, come l'amato Nietzsche, rivendica per sé il diritto fondamentale alla contraddizione attorno al quale ruoterà tutta la sua vita.

Anche le idee politiche di Strindberg hanno lo stesso diagramma accidentato della sua vita: fu socialista agrario (e disprezzava la città e l'industria come i peggiori dei mali), poi anarchico, poi mistico e infine socialdemocratico. Per questo subì più di un'angheria e di un processo, ma sempre conservando il diritto/dovere di protestare in prima persona. Così lui che aveva sostenuto che il Nobel era un premio messo in piedi con i « soldi della dinamite » ricevette il 22 gennaio 1912 a sessantatrè anni, ormai minato dal cancro, un Anti Nobel di cinquemila corone sottoscritto dagli studenti e dagli operai che vedevano in lui la sola voce in grado di contrastare la cultura ufficiale, conservatrice. E il 14 maggio giorno dei suoi funerali, attorno alla sua bara si stringe tutta la Stoccolma del dissenso, una folla di decine di migliaia di persone. E' l'omaggio dell'altra Svezia a un uomo che così scriveva pensando alla propria morte: « accogli me per primo / che ho più sofferto / sofferto l'infinita sofferenza / di non essere / quel che volevo essere! ».

Maria Grazia Gregori

Gli arabi e noi tra cultura, economia e storia

Lo specialista e lo sceicco

Nasserismo e classi medie, fede religiosa e materialismo quotidiano nella acuta analisi di Maxim Rodinson

MAXIM RODINSON, Gli Arabi, Sansoni, pp. 186, L. 6.000

Con la modestia dei grandi specialisti, Maxim Rodinson ha accettato di concentrare mezzo secolo di studi, viaggi, osservazioni empiriche, riflessioni, esperienze, in un volume brevissimo per un tema così vasto e imponente (il progetto originale era ancora più sintetico: un « tascabile »). Il risultato è un'opera straordinariamente densa, più di stimoli a ulteriori ricerche che di acquisite certezze. E' giusto che sia così: l'europeo non può più rinunciare a capire l'arabo: ma deve sapere che si tratta di un compito difficile, che esige cautela e pazienza.

Su due o tre punti, il giudizio dell'autore è preciso e fermo. Particolarmente acuto e giusto ci sembra quello sul nasserismo (e sul ba'thismo, che al di là delle etichette e delle reciproche rivalità ne è la variante orientale). Si tratta di movimenti « delle classi medie, sinceramente antimperialiste per nazionalismo, e per lo meno non reticenti davanti a una direzione e a un settore statale dell'economia. Se ammettevano la necessità di una modernizzazione della società, esse desideravano però altrettanto ardentemente evitare sconvolgimenti sociali troppo gravi e temevano la barbarie plebea. L'estensione enorme del settore statale ha fornito posti e prebende (militari e civili) a una vasta nuova classe che ha annodato stretti legami con i resti delle classi spodestate: proprietari terrieri e grande borghesia. Molti di costoro sono stati integrati nel nuovo sistema... Nessuna delle grandi speranze che hanno animato le masse al seguito di queste direzioni e di queste ideologie è stata realizzata... ».

In polemica con pregiudizi diffusi e tenaci, Rodinson afferma il carattere « molto moderato » della politica pratica di Nasser, « per quanto ardente sia stato il carattere dei suoi proclami ». E' un bell'esempio di « sfondamento » del muro delle apparenze, per tentare di andare alla sostanza delle cose. Non è necessario essere d'accordo con Rodinson al cento per cento per ammettere che la svolta a destra di Sadat non sarebbe stata così facile e rapida, se il regime nasseriano non ne avesse contenuto già (almeno in parte) le premesse.

Acuta è anche l'analisi delle contraddizioni che lacerano il mondo arabo, sconcertando (spesso irritando) gli osservatori esterni: fra retorica e fatti concreti, fra egoismi statali e spinta all'unità, fra abuso di espressioni rivoluzionarie e conservatorismo pratico, fra ostentazioni di fede religiosa e materialismo quotidiano. In tutto e nel contrario di tutto c'è del vero, secondo l'autore. Sogni e realtà rispondono entrambi a necessità ideologiche e politiche di un mondo in trasformazione, sempre in bilico fra un potenziale favoloso di ricchezza e di forza, e il peso implacabile di un'arretratezza che frena e frustra le aspirazioni.

Pur evitando di formulare pronostici, Rodinson non riesce a nascondere un certo pessimismo: l'orientamento politico conservatore gli sembra prevalere su quello progressista (di cui del resto non ignora ambiguità e limiti); e gli ostacoli anche culturali allo sviluppo, sulle pur grandiose, ma mal distribuite risorse. L'intenzione dell'autore, comunque, non è « futurologica ». Egli si è semplicemente proposto di capire e far capire agli arabi, « spesso ingiustamente disprezzati e più sovente incompresi », cercando di ristabilire la verità, « senza condiscendenza o servilismo ».

La conclusione è che « il popolo arabo ha provato col suo bilancio culturale storico di meritare la stima di tutte le altre collettività umane: i suoi obiettivi legittimi (e ciò che i suoi obiettivi hanno di legittimo) dovrebbero quindi trovare appoggio e solidarietà ».

Arminio Savioli

Il petrolio, l'Europa

Troppe occasioni mancate nel dialogo con la « sponda sud » del Mediterraneo

MASSIMO CREMONESE, La cooperazione italo-araba, Marsilio

Per la sua posizione geografica, per la sua storia, per i suoi stessi problemi politici ed economici, l'Italia ha un ruolo importante da svolgere per un dialogo tra l'Europa e il mondo arabo. E' una considerazione ovvia da cui partono volentieri i diplomatici e gli operatori economici italiani che ogni giorno o quasi hanno a che fare con i rappresentanti della « sponda sud » del Mediterraneo: ma a queste « belle parole » raramente sono corrisposti i fatti. Il merito del libro di Massimo Cremonese è di aver ricercato le ragioni di una lunga catena di « occasioni mancate ».

Socialista, esperto di problemi industriali, Massimo Cremonese ha visto « nella pesante influenza americana » e « nei grandi centri di potere conservatore » i fattori principali che hanno costretto l'Italia a rinunciare a una fattiva presenza internazionale « limitandola a un ruolo marginale nell'area atlantica ». Con l'unica eccezione della coraggiosa politica condotta da Enrico Mattei alla guida dell'ENI.

La svolta più importante nei rapporti euro-arabi, nota il Cremonese, è la « storica decisione » dei ministri del petrolio arabi che il 16 ottobre del 1973 (cioè in piena guerra del Ramadhan) decisero di impiegare l'arma del petrolio nella lotta contro Israele. E' da allora, non a caso, che inizia una nuova riflessione, ma anche nuove delusioni.

Indicando le linee possibili di un diverso rapporto dell'Italia con la « sponda Sud », Cremonese sottolinea come non si possa prescindere da nuovi indirizzi nella politica economica e in particolare nella fine di una « dissennata politica consumistica » e di sprechi energetici: ma anche come non basti un approccio puramente commerciale o industriale per instaurare il dialogo e la cooperazione. Il primo gesto da fare, si afferma, per ricreare un clima di cooperazione — clima che si è nel frattempo ulteriormente logorato —, è il riconoscimento dell'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese.

Gran parte del libro è dedicata alle vicende interne italiane e ai problemi della programmazione economica. Resta invece ancora da scrivere tutta la storia più o meno segreta dei rapporti diplomatici, politici, commerciali, industriali che negli ultimi trenta anni si sono intrecciati tra Italia e mondo arabo.

Giorgio Migliardi

Alla conquista del Serpente Piumato

Troneggia — effigiata in pietra — nella sala centrale del Museo di antropologia di Città del Messico: Coaltique, dea del cielo azteco, ha per vestito un intrico di serpenti, per ornamento una collana di cuori e mani e teschi e due artigli al posto dei piedi. Non è un incubo, come qualcuno ha detto: è il simbolo della terra e del cosmo, «la madre generosa che dà la vita e la forza terribile che la toglie ». Accanto, i mille segni tramandati dalla cultura Mesoamericana, il complicato intreccio di civiltà vissute e tramontate nella regione oggi compresa tra il Messico meridionale, il Guatemala, il Salvador, parte dell'Honduras, del Nicaragua, della Costarica. Non solo le immagini dei capi e degli dei (Quatzalcoatl, il Serpente Piumato, dio della saggezza, della vita e del vento; o Xipe, il dio della primavera o Tlaloc, che governa la pioggia), ma i ritratti, pieni di amore per la natura, di zucche, cactus, cojote, cani, giaguari, grilli, pulci e serpenti.

Quando arrivarono gli spagnoli, molte culture di questo firmamento si erano già (misteriosamente) perdute. Alle altre pose bruscamente fine la Conquista. Restano i segni: frammenti abbaglianti di miti e leggende strappati a cosmologie fortemente segnate dall'idea della morte. O documenti di altre conquiste: se è vero che solo due volte l'uomo è riuscito a inventare lo zero, una volta (simboleggiato da un glifo a forma di conchiglia) fu proprio qui, nella terra dei Maya.

Resta, infine, un linguaggio di straordinaria potenza evocativa: quello delle caratteristiche piramidi tronche, dei centri cerimoniali, degli altari, di quel che sopravvive delle antiche città o degli sferisteri per il sacro gioco della palla. Insomma, dell'architettura. Distese sugli altopiani o affondate in foreste cannibali, Tenochtitlan, Cholula, Chichen Itza, Uxmal, Monte Albàn, Palenque parlano — si direbbe con calcolata drammaticità — allo scienziato, allo storico, all'antropologo, all'architetto.

Il quale architetto, come dimostra anche il libro pubblicato dall'Electa (*Architettura Mesoamericana*, di Paul Gendrop e Doris Heyden, (pp. 232) non può proprio fare a meno, meno che mai in questo caso, di intrecciare alla limpida esposizione tecnica (criteri di organizzazione dello spazio, formule, mezzi, volumetrie, accorgimenti) i dati e gli argomenti della storia, delle verità accertate o supposte, delle credenze, i costumi e la simbologia. Aggiungendo, se possibile, fascino alla già straordinaria documentazione fotografica.

v. b.

Nelle foto: a sinistra, **Copàn, busto di giovane dea che canta**; a destra, **la colossale statua di Coatlique, dea della Terra, proveniente da Tenochtitlan**

I futuristi in libreria

Ristampa di libri futuristi, Edizioni SPES-Salimbeni, Firenze

L'avventura, lo scandalo, la poesia in frantumi, la pittura vivisezionata, la fotografia del movimento, la musica ristrutturata sul rumore, l'architettura ridotta alla struttura, l'esaltazione delle macchine, l'irrisione dei musei, il lancio di frutta marcia, i manifesti esplosivi, le riviste sconvolgenti... Il futurismo insomma. Il primo movimento d'avanguardia italiano che ha avuto una rinomanza e una risonanza europea.

Nel complesso il futurismo non è mai stato simpatico agli addetti ai lavori di casa nostra; altra fortuna esso avrebbe probabilmente avuto (anche in Italia) se fosse stato un fenomeno francese, tedesco, americano, ecc. Nè bisogna dimenticare, come notava malignamente uno studioso americano, che il futurismo dovette andare a nascere a Parigi. Da qualche tempo tuttavia si sono avute azioni tendenti a « rivisitare » e anche a opportunamente « rivalutare » i poliedrici aspetti del futurismo, di cui però bisogna innanzitutto far conoscere al pubblico di oggi i testi verbali, visivi, e teorici.

Una precisa azione in tal senso viene svolta dallo SPES (Studio per Edizioni Scelte) e dalla Libreria Salimbeni di Firenze, che a cura di Luciano Caruso hanno di recente congiuntamente ristampato opere come *Guerrapittura*, testi e materiali visivi di Carrà, *Piedigrotta*, tavole parolibere di Cangiullo, apparsi rispettivamente nel '15 e nel '16, e due libri compositi di Depero: *Depero Futurista*, del '27, opera insolita fin dalla rilegatura, fatta con grossi bulloni, e il *Numero Unico Futurista Campari 1931*. Negli ultimi mesi la stessa sigla editoriale ha integralmente ripubblicato i numeri futuristi di « Vela latina », settimanale che si stampava a Napoli fra il '15 e il 16, e i libri, tuttora sorprendenti per gli accostamenti e le fusioni di parole e immagini, *Caffè concerto* (1916) e *Poesia pentagrammata* (1923) di Cangiullo.

Anche se il prezzo di simili pubblicazioni non può definirsi propriamente « economico » per il vasto pubblico, è augurabile che l'iniziativa trovi appropriati consensi e sostegni

Lamberto Pignotti

Semaforo rosso per Mazinga

MARCELLO ARGILLI, Fiabe di oggi e di domani, Mondadori, pp. 68, lire 7.000

Mi avvicino alla porta della camera di mia figlia e la sento ridere. Apro e le chiedo: « Che c'è? ».

« Sto leggendo il libro di Marcello Argilli, è meraviglioso. Da tempo non ridevo con tanto gusto ».

« Hai ragione, mi sono divertito tanto anch'io ».

« Ecco, vedi, babbo, queste sono le fiabe che la televisione dovrebbe far vedere, altro che Mazinga e compagni ».

Quaranta brevi fiabe con altrettanti disegni che si leggono e rileggono per riprovare il piacere della prima volta, e direi soprattutto, per aggiungere pensieri e riflessioni a quelli che sono venuti al momento dell'impatto. Già perché questa mi pare sia la cosa più importante. Non ridere per ridere, ma ridere anche per capire. Nei personaggi c'è di tutto: oggetti, animali, persone, immagini, sensazioni, mari, case, antenne

Ne prendiamo una per tutte: Il semaforo. Ad un certo punto, a forza di stare sempre il fermo ripetendo le stesse cose, si stanca e comincia a dar sfogo alla sua fantasia. I colori da tre diventano sette, otto, dieci. Dapprima l'innovazione crea confusione, ma poi la gente capisce e tutto fila come l'olio. Il semaforo è finalmente felice, non solo per sé, in quanto si sente libero, ma per il nuovo ordine che non è basato sulla imposizione, ma sull'armonia che si è venuta a creare, tra semaforo, colori, persone e tempi. Sì, perché non tutti avevano lo stesso ritmo e cadenza. Col grigio, per esempio, passavano le persone anziane e la durata era più lunga, ecc.

Ma un brutto giorno arrivò un vigile, di quelli che vedono solo il regolamento e fa riportare di nuovo al giallo, rosso e verde. Il semaforo si ribella, mette il rosso e non lascia passare più nessuno.

Ecco, un libro in cui il bambino (ma anche gli adulti, io mi son divertito quanto mia figlia) ci si ritrova con i suoi pensieri, le sue ansie, le sue attese, ma il tutto visto in un'ottica diversa, quella dell'ironia che subito fa propria. In altri termini si sente coinvolto.

Albino Bernardini

Le ossessioni del generale

ROBERT CHARLES CLOSE, L'Europa senza difesa? 48 ore che potrebbero cambiare la faccia del mondo, Stem Mucchi, pp. 326, L. 9.000

I cartaginesi erano sbrigativi: il generale sconfitto era colpevole e veniva giustiziato con contorno di torture. Secoli dopo Venezia si comporta allo stesso modo, ma il progresso rende consapevoli i reggitori delle cose pubbliche che la pena di morte per incapacità professionale comminata ai servitori dello Stato rischia di essere una pessima politica autolesionistica.

Ma i generali previdenti si sono premuniti. I generali americani, per fare un esempio, avrebbero trionfato in Vietnam se il fronte interno avesse retto e se i Vietcong avessero avuto fiducia nei calcolatori IBM che li avevano già sterminati tutti, senza margine di errore.

Deve essere stato proprio lo sconcerto derivato dal fallimento vietnamita a spingere i responsabili europei della NATO a ripensare il problema strategico europeo senza fidarsi troppo delle garanzie americane. Il generale belga Close analizza lo scenario più nero, tutti gli svantaggi alla NATO e ogni cosa che fila liscia come l'olio per i sovietici. In 48 ore tutto è finito, l'Europa è in mano ai cosacchi e gli Stati Uniti devono rassegnarsi al fatto compiuto, perché è inutile rischiare l'apocalisse nucleare per un'Europa invasa a metà. Close basa le sue pretese di oggettività su vari studi assunti in modo acritico, ignorando la voluta drammatizzazione a scopi di bilancio per la difesa di molti di essi, e saltando a pie' pari le ricerche di segno contrario. In sostanza a un quadro concettuale nuovo si risponde chiedendo di più, senza il minimo sforzo di pensare in modo diverso.

Un acuto critico militare disse che i generali della prima guerra adoperavano tenaglie sempre più grandi per estrarre le viti dal loro alloggio, dimenticando che forse bastava un leggero movimento di torsione. Allora si muovevano a cavallo, adesso vanno in jet ma l'atrofia mentale è la stessa.

Antonio Sema